

11 agosto 2011

La bambina con la valigia

Milano, giugno 1953. Ecco, la valigia è pronta, resta solo da chiuderla. Speriamo che la nonna non senta lo schiocco dei ganci, sono proprio duri. Ma no che non mi sente, è di là nel lavatoio a sciacquare le lenzuola e la porta è chiusa. E poi se viene qui, le dico che sto giocando un po' con la sua valigia. Ecco fatto, i ganci sono chiusi. E adesso, apriamo la porta, speriamo che non cigoli. No, non ha fatto rumore, neanche a richiuderla, meno male. Certo che non mi ero mai accorta che le scale avessero così tanti gradini! E la valigia pesa. Forse era meglio se prendevo la borsa che usa la nonna quando va al mercato, ma non era la stessa cosa: i viaggi veri si fanno con le valigie, mica con la sporta della spesa. Fa niente, cominciamo a scendere. Sulle scale non c'è nessuno, si sente solo la radio della signora del primo piano, quella che ascolta sempre la canzone della colomba che scappa e delle rose che pungono. E la portinaia? Speriamo che sia in cortile invece che in guardiola. Mi è proprio antipatica: ogni volta che passo, mi ferma e mi mette una manona appiccaticcia sui capelli. «Ma guarda che bella bambina! Ma è anche ubbidiente questa bambina, signora?». E la nonna che le dice di sì, che le sorride tutta soddisfatta e che mi sistema i nastri ai lati della frangia. No, no, devo stare attenta, non devo proprio farmi vedere dalla portinaia.

Ma quanto pesa questa valigia! Eppure ci ho messo dentro poca roba, un pezzo di sapone da bucato, il fazzoletto grande del nonno, un paio di mutande, delle calzette e la bambola Carlina. È colpa della bambola, lo so, ma non potevo mica lasciarla a casa! La testa e le braccia pesano così tanto perché sono fatte di quella roba che chiamano porcellana. Chissà poi chi le ha dato quel nome strano: che quella roba lì la prendano dai porcelli morti? Mah, non so, comunque è proprio bella la Carlina. Me l'ha regalata la mamma l'anno scorso, quando ero ancora troppo piccola per tenerla in braccio: all'inizio, mi faceva anche un po' paura, con quella testa così grossa che mi ciondolava sempre addosso e quegli occhi azzurri che continuavano a chiudersi ogni volta che la spostavo. Dopo, però, è diventata la mia amica del cuore e adesso le parlo, le racconto le mie storie e ci dormo insieme, anche se ogni tanto mi sveglia con quelle sue braccia dure come il legno, che mi schiacciano la pancia.

Ecco, tre pianerottoli sono passati: fin qui tutto bene, a parte il gatto. Cosa ci fai lì, micino, perché non torni dalla tua padrona? Il pianerottolo è stretto e la valigia è grossa, magari ti viene contro e ti fai male! Oh, finalmente, si è spostato, è schizzato via come un fulmine! Ecco, da qui si vede la guardiola. È vuota.

Corro. La valigia sbatte sull'ultimo gradino e fa un baccano d'inferno. Il cuore mi batte come un tamburo. Meglio far presto. Attraverso l'androne ed esco in strada. E adesso dove vado? Di qua c'è il chiosco dei fiori, mentre di là ci sono il negozio del pane e quello che vende la carne. La fioraia è un'altra che non mi piace. Quelle poche volte che la nonna si ferma a comprare un mazzolino, comincia a raccontarle vita morte e miracoli della nostra via. E che la figlia del Ferrari si è appena sposata con un terrone, come lo chiama lei, e che se fosse stata figlia sua l'avrebbe rinchiusa in casa piuttosto che maritarla a uno così. Che la strada è piena di cacche di cavallo e che i cani fanno pipì sulle stanghe del suo chiosco e che bisognerebbe ammazzarli tutti i cani... È proprio cattiva la fioraia, meglio starle lontano.

Ecco, se cammino vicino al muro, non mi vedrà nessuno. L'importante è arrivare dalla mamma prima che esca dall'ufficio. Non vedo l'ora, così vado a vedere un'altra volta com'è fatta la sua macchina da scrivere: è una specie di grosso scatolone di ferro pieno di bottoni rotondi che lei deve schiacciare forte. La cosa strana è che dal sopra spunta un foglio bianco pieno di segni neri: quando ha finito di schiacciare i bottoni, la mamma tira fuori il foglio dalla macchina e lo porta al signore con i baffi che sta dietro al banco in fondo all'ufficio. Chissà se anche oggi è vestita con la gonna che le ha cucito la nonna e la camicetta con i buchini che mi piace tanto?

Basta pensare alla mamma, devo trovare la casa dove c'è il suo ufficio. Ecco, là avanti c'è la via dove passano i tram e se seguo le rotaie ci arrivo. Qui c'è il negozio della carne. Che impressione tutti quei pezzi appesi ai ganci! Ma cos'ha messo in vetrina il macellaio, una testa intera di mucca? E ha le ciglia lunghe sugli occhi chiusi, e la lingua che sporge dai denti! Ma cosa gli è venuto in mente a quello lì? Oddio, mi ha visto, e anche la cassiera! Stanno uscendo tutti e due...

«Guarda, la tosa della sciura Molteni! E con una valigia più grande di lei! Ma cosa ci fai qui? Dov'è la tua nonna? Non sarai mica da sola! Ma lo sai che potevi perderti? Vai, Margherita, va' a casa ad avvisare quella benedetta donna: ma dove ha la testa, dico io, roba de matt...!».

Il macellaio è tutto rosso come il sangue che ha sul grembiule. È arrabbiatissimo. E se adesso mi stacca la testa come ha fatto con la mucca? Magari è meglio se gli rispondo. «Voglio andare dalla mamma... lo so dov'è il suo ufficio, e ci vado con la valigia, così dopo mi porta a casa sua, hai capito?».

Gli occhi del macellaio si allargano e adesso spalanca anche la bocca: sembra l'orco della favola del fagiolo che mi racconta la nonna. Adesso ho proprio paura e mi viene da piangere.

«Piangi, piangi... vedrai cosa ti farà la nonna quando arriva! Se fossi mia nipote, ti ammazzerei di botte, altro che storie! Ma come ha fatto quella vecchia rimbambita a non accorgersi che una bambina di quattro anni scappa di casa con una valigia, dico io!».

Mi siedo sul gradino. Fra poco arriverà la nonna e me le darà di santa ragione, sono sicura. Alzo la testa. Eccola. Arriva di corsa. Lei che fa fatica anche a salire le scale, com'è che riesce a correre così tanto? Piange anche lei. Si accuccia lì davanti, ansima. Le sue mani ruvide mi afferrano la testa e se la premono contro: odore di sudore, di sapone.

«Ma cosa hai fatto, nani, cosa hai fatto? Cosa hai fatto, ratin? Oh, santa vergine, povera me...».

Allora non mi picchia, allora mi ha già perdonato! Adesso, però, smetti di piangere, nonna, il petto ti si scuote tutto, e io non respiro.

«Nonna, ti prometto che non lo faccio più...».

La nonna mi guarda. Tace e tira su col naso. Si rialza, mi prende per mano e si avvia.

«La valigia! È rimasta lì la valigia con la Carlina, nonna!».

Senza lasciarmi la mano, la nonna si volta, allunga il braccio e raccoglie la valigia. Il macellaio e la cassiera ci guardano esterrefatti. Torniamo a casa.

Valeria Montaldi